



Rassegna stampa ragionata Domenica 21 dicembre 2025

1. **La decisione del Consiglio europeo sull'Ucraina incentiva soluzioni politiche verso una maggiore integrazione.**
2. **L'Europa è oggi prima di tutto chiamata a dire che cosa vuole essere nel mondo, Esopo diceva *Hic Rhodus, hic Salta*: Qui è Rodi, qui bisogna saltare.**
3. **Al terzo tentativo, la manovra si è sbloccata, e la commissione Bilancio di Palazzo Madama ha licenziato il testo.**
4. **Quella stretta via dei conti tra pensioni e Superbonus.**
5. **Giovani, donne e pensioni: la grande rimozione italiana.**
6. **Se il Pnrr avrà fatto comprendere l'importanza di un metodo avrà raggiunto un risultato forse meno visibile ma decisivo per il Paese.**
7. **La paura e la rabbia: il dilemma della sicurezza.**
8. **Rivoluzionare il welfare per costruire un domani solido e inclusivo. Gli italiani ambiscono a un cambio di paradigma.**

Sergio Fabbrini - L'ucraina, l'Europa e gli scenari d'integrazione - Il Sole 24 Ore

Dopo più di un annodi discussione ed una riunione durata 17 ore, all'alba di venerdì 19 dicembre, il Consiglio europeo (dei capi di governo dell'Unione europea, Ue) è arrivato finalmente ad una decisione. **L'Ucraina verrà aiutata con un prestito senza interessi di novanta miliardi di euro**, per il biennio 2026-2027, con cui potrà acquistare gli armamenti necessari per difendersi dagli aggressori russi, oltre che per tenere in piedi la struttura amministrativa del Paese. Dopo che l'America di Trump ha deciso di sospendere gli aiuti finanziari all'Ucraina, l'Ue è rimasta la principale sostenitrice di quest'ultima. **Quella decisione ha generato due paradossi integrativi sfavorevoli ai sovranisti.** Primo paradosso. Per fornire un aiuto all'Ucraina, il Consiglio europeo doveva scegliere tra l'utilizzo dei fondi congelati russi oppure **il ricorso a debito europeo. Ha scelto quest'ultimo**, su pressione dei governi sovranisti (amici di Putin odi Trump). La Commissione europea è incaricata di raccogliere novanta miliardi di euro nel mercato finanziario, emettendo **titoli di debito i cui interessi saranno a carico del bilancio europeo.** La quota del bilancio europeo relativa al prestito verrà garantita dai contributi di ventiquattro stati membri (per via dell'opt out di Ungheria, Cechia e Slovacchia). **Per l'Italia, si tratta di un aggravio, come incremento del suo contributo al bilancio europeo, di circa dodici miliardi.** Il debito per l'Ucraina segue i debiti che l'Ue ha già fatto per sostenere la disoccupazione durante la pandemia (**SURE**), per rilanciare le economie degli stati membri dopo la pandemia (**Next Generation EU**), per sostenere progetti industriali transnazionali nella difesa (**SAFE**). Nonostante le resistenze dei Paesi auto-definitisi "frugali", **il ricorso al debito comune si sta imponendo come una necessità per affrontare**



le sfide esistenziali dell'Ue. Poiché i novanta miliardi non saranno sufficienti per sostenere l'Ucraina nel prossimo biennio, l'Ue dovrà ricorrere ad un nuovo debito comune, debito che non potrà essere garantito da ulteriori contributi degli stati membri, visti i loro vincoli di bilancio. E' vero che, a guerra conclusa, l'Ucraina potrà restituire il prestito ricevuto con i risarcimenti che la Russia dovrà pagarle per i danni prodotti dalla sua aggressione illegale. Ed è anche vero che, se ciò non avverrà, l'Ue potrà ricorrere, per rimborsarsi, ai fondi congelati in Europa (in Belgio in particolare) della Banca centrale russa. **Fondi congelati su base permanente dal Consiglio europeo, con una decisione del 12 dicembre 2025,** basata sull'Art. 122 del Trattato sul funzionamento dell'Ue (TFUE). Tuttavia, il ricorso ai fondi congelati della Russia incontrerebbe le stesse difficoltà registrate fino ad ora. Di qui, l'esito paradossale della decisione. **Per sostenere i debiti europei sarà inevitabile dotare l'Ue di una sua autonoma capacità fiscale,** distinta dai trasferimenti finanziari degli stati membri, destinata a rafforzarne l'autonomia decisionale, come non vorrebbero i sovranisti. Secondo paradosso. Il Consiglio europeo è giunto alla decisione sul debito attivando una "cooperazione rafforzata" tra ventiquattro stati membri, come previsto dagli articoli 20 del Trattato sull'Ue (TUE) e 326-334 del TFUE. **Ungheria, Cechia, Slovacchia hanno dato il loro consenso alla strategia della cooperazione rafforzata per diverse ragioni.** Certamente perché esonerati (in virtù dell'opt out) dal garantire il debito europeo con i loro contributi nazionali, ma soprattutto **perché il debito lascia intatto (seppure congelato) il patrimonio finanziario russo in Europa.** Come voleva Putin (che ha subito ringraziato Orban ed insultato i "ladri" europei che volevano appropriarsi delle ricchezze russe), ma anche Trump (secondo il quale quei fondi congelati dovrebbero essere utilizzati da un veicolo finanziario americano-russo, per ricostruire l'Ucraina con profitto). Così, i tre governi sovranisti del gruppo di Visegrad, con l'aiuto del governo italiano, hanno **spinto l'Ue verso una differenziazione istituzionale che è destinata ad emarginarli.** Certamente, la differenziazione interna all'Ue non è una novità. Tuttavia, la differenziazione nel campo della sicurezza è diversa dalle altre. Essa **concerne valori e interessi di politica estera e militare che sono alla base dell'esistenza stessa dell'Ue.** Come dimostrato dalla Coalizione dei volenterosi, costituita di 31 Paesi (non tutti membri dell'Ue) con lo scopo di garantire la tregua (quando avverrà) tra ucraini e russi, l'Ue a ventisette non costituisce il formato per prendere decisioni su questioni esistenziali. **Per superare i veti interni, l'Ue è costretta a differenziarsi oppure ad andare oltre sé stessa.** Di qui, l'esito paradossale della decisione. Per sostenere economicamente l'Ucraina si è costituita una Coalizione dei volenterosi all'interno dell'Ue, collegata alla esterna Coalizione dei volenterosi che la sostiene militarmente (con il cruciale contributo britannico). Un doppio esito che esclude i governi sovranisti. Insomma, la decisione del Consiglio europeo ha confermato la posizione europea di stare con l'Ucraina, specialmente ora che l'America ha deciso di abbandonarla. **L'Ue è ormai sola (insieme al Regno Unito) a garantire la sicurezza del continente,** oltre che dell'Ucraina. Quella decisione ha generato paradossi integrativi che incentivano soluzioni politiche per una maggiore integrazione.

2

Mauro Magatti – Difendersi non basta – Avvenire

C'è una frase attribuita a Esopo che suona perfetta per queste settimane convulse: *Hic Rhodus, hic Salta* **Qui è Rodi, qui bisogna saltare.** Non altrove, non appellandosi a imprese passate, ma **qui e ora.** Per decenni il continente si è raccontato - e in parte giustamente - come **culla della**



civiltà moderna: la filosofia greca, il diritto romano, il cristianesimo, l'Illuminismo, lo Stato di diritto, la democrazia rappresentativa, il welfare. Un patrimonio immenso, che ha segnato la storia del mondo. **Ma il tempo delle rendite simboliche è finito.** Oggi l'Europa è chiamata a dimostrare se tutto questo conta ancora, non nei manuali di storia, ma nella capacità di orientare il presente e immaginare il futuro. **In discussione c'è l'umanesimo che ha contraddistinto la storia europea.** Non come etichetta culturale, ma come forma di vita e come progetto storico che si appoggia su tre pilastri principali: lo Stato di diritto, con la limitazione della violenza; la democrazia, con l'uguaglianza di tutti i cittadini; il welfare state, con la traduzione concreta del principio di solidarietà. In questo modo, **l'Europa ha sottratto il potere dall'arbitrio, ha riconosciuto la dignità politica di ogni cittadino,** ha trasformato il conflitto in confronto regolato. La libertà non è reale senza pace, senza sicurezza sociale, senza accesso all'istruzione, alla salute, a una protezione di base contro i rischi della vita. **Insieme, questi elementi hanno creato un lungo periodo di pace, prosperità e inclusione.** E tuttavia, oggi questi pilastri traballano, erosi dal tempo e dall'incalzare dei mutamenti. **Lo Stato di diritto rischia di trasformarsi in un moloch burocratico** che soffoca la vita e lo spirito di iniziativa; la democrazia rischia di ridursi a procedura vuota, mero rituale elettorale lontano dalle speranze e dalle paure dei cittadini; il welfare, da strumento di emancipazione, rischia di diventare un sistema di compensazione passiva, incapace di generare senso, responsabilità e futuro. **I dati dicono che l'Europa oggi è il continente più nichilista del mondo:** quello in cui la vita è più protetta, ma anche quello in cui il desiderio collettivo appare più debole; quello in cui si vive più a lungo, ma anche quello dove si fatica di più a rispondere alla domanda fondamentale: per che cosa? **Il nichilismo europeo non nasce dalla miseria o dall'oppressione, come in altri contesti storici, ma dall'abbondanza senza orientamento.** Quando la libertà diventa solo assenza di vincoli e il benessere solo gestione del presente, viene meno la tensione verso un senso condiviso. La democrazia, privata di una visione antropologica forte, fatica a mobilitare energie vitali. Il welfare, separato da un'idea di generatività sociale, rischia di trasformarsi in pura amministrazione del declino. **La sfera pubblica svuotata di ogni dimensione spirituale scade nel caos** comunicativo dove tutti parlano e nessuno ascolta. È l'umanesimo europeo che vacilla: prima che per gli attacchi dei nemici esterni, per svuotamento interno. **Come non vedere che la debolezza delle élite riflette il disorientamento dello spirito europeo?** Al di là delle minacce geopolitiche, delle guerre ai confini, della competizione tecnologica e delle questioni istituzionali, l'Europa è oggi prima di tutto chiamata a dire che cosa vuole essere nel mondo. Non solo che cosa vuole difendere, ma che cosa vuole affermare. Esattamente come stanno facendo, in modo sempre più esplicito, altre grandi civiltà. Da un lato, gli **Stati Uniti**, pur attraversati da profonde divisioni, continuano a pensarsi come portatori di una missione storica, **fondata su un'idea di libertà e di potenza.** Dall'altro **la Cina che propone un proprio modello di futuro** che combina sviluppo tecnologico e controllo politico. L'Europa, invece, sembra definirsi solo per sottrazione: non imperiale, non autoritaria, non aggressiva. Ma questo non basta più. **Dire chi si vuole essere significa prendere posizione sul senso del progresso,** sulle condizioni della pace, sul rapporto tra tecnica e vita. Significa chiarire in che senso l'umanesimo europeo possa ancora rappresentare una proposta per il XXI secolo, tenendo insieme libertà, limite, responsabilità, cura. Non come nostalgico ritorno al passato, ma come elaborazione di una forma di civiltà all'altezza delle trasformazioni in corso: digitali, ecologiche, demografiche, geopolitiche. Se questo è vero, allora si pone una domanda concreta e politica: è immaginabile, nel primo semestre del 2026, una conferenza straordinaria



dei capi dei governi europei che **ponga all'ordine del giorno la visione del mondo europea**? Non un vertice tecnico, non l'ennesima trattativa su parametri e competenze, ma un momento esplicitamente dedicato a interrogarsi sul destino europeo? Un luogo in cui l'Europa accetti finalmente la sfida di Esopo: **smettere di raccontare quanto è stata grande, e provare a mostrare, qui e ora, che cosa può ancora diventare**. Hic Rhodus, hic salta. Per l'Europa, il tempo del salto è arrivato.

3

Giorgio Pogliotti e Gianni Trovati –Manovra e imprese, tornano i fondi – Il Sole 24 Ore

«*Alle dimissioni penso tutte le mattine, sarebbe la cosa più bella da fare, personalmente*». Tornato ieri mattina al Senato, dove poche ore prima era arrivata la terza versione dell'emendamento governativo su pensioni e imprese, **Giancarlo Giorgetti ha ritrovato un po' della sua ironia**. Il ministro dell'Economia non vuole riattizzare le polemiche feroci dentro a Governo e maggioranza («*è la 29esima legge di bilancio che faccio, so perfettamente come funziona*»), ma ci tiene a rivendicare il modo in cui interpreta il ruolo: «*A me interessa il prodotto finale, non quello che presento io, crediamo di aver fatto delle cose giuste*». **Al terzo tentativo, la manovra si è sbloccata, e la commissione Bilancio di Palazzo Madama ha licenziato il testo**, dopo gli ultimi tira e molla sui fondi all'editoria (60 milioni al fondo pluralismo 2026, senza tagli alle tv locali) e sul tentativo, fallito, di FdI di rispolverare il condono edilizio proposto alla vigilia delle ultime regionali. Sull'ultimo vagone, in un emendamento che si occupa di turismo digitale e dell'aeroporto di Pescara, sale anche un comma che alza da 10 a 13 miliardi il limite 2026 dell'impegno massimo dello Stato nelle garanzie per gli investimenti al fianco di Sace. Ora i tecnici sono chiamati a rimettere insieme i pezzi nel **maxiemendamento atteso in Aula martedì per la fiducia**. Nell'ultima riformulazione si vedono i segni delle colluttazioni di questi giorni: **si riducono, rispetto alle attese, le risorse per il Piano Casa**, caro al ministro delle Infrastrutture Matteo Salvini. Che vede anche alleggerirsi il rifinanziamento del fondo per il caro materiali in edilizia. E, altro aspetto non marginale, trova nuovamente **confermato il vincolo comunitario in base al quale i costi pensionistici aggiuntivi vanno coperti con risparmi maturati nella previdenza medesima**. Ne fanno le spese, negli stessi anni che pur essendo lontani hanno incendiato gli scontri di questa settimana, i fondi per coprire le uscite anticipate dei lavoratori impegnati in attività usuranti, come quelle che si svolgono in cave e miniere o negli altoforni. A questo si affianca **la sforbiciata (50 milioni nel 2033,100 dal 2034) al fondo che finanzia le uscite dei «precoci»**, che hanno cominciato a lavorare prima dei 18 anni. Sono coperture future e modificabili, certo, ma proprio come quelle che hanno generato la battaglia di giovedì e venerdì: al termine della quale, **in buona sostanza, il salvataggio dei laureati è pagato dai fondi per le pensioni dei minatori**. L'impianto così definito serve infatti a garantire il valore pieno dei riscatti dei periodi di studio e ad **evitare l'allungamento della finestra per le pensioni anticipate**, ipotesi che avevano fatto traballare maggioranza e governo. Nel travagliato capitolo previdenziale **resta la regola, riservata ai nuovi assunti dal prossimo anno, del silenzio assenso entro 60 giorni per trasferire il Tfr nei fondi pensione**. Ma viene cancellata, dopo un solo annodi sperimentazione, la possibilità di inserire le rendite della previdenza complementare nei calcoli che permettono di dire addio al lavoro con 64 anni e 25 di anzianità (30 dal 2030) a chi, con il ricalcolo integralmente contributivo, riesce a ottenere un assegno pari almeno a tre volte la pensione sociale. **Resta invece confermato l'ampliamento della platea delle imprese obbligate a versare all'Inps il Tfr**



dei propri dipendenti. Il meccanismo si applicherà infatti anche alle aziende che, attive già prima del 2006, hanno superato dopo quella data la soglia minima dei 50 dipendenti. Qui si è innescata la miccia che ha scatenato l'incendio dei giorni scorsi: perché **l'afflusso più consistente delle buonuscite alla previdenza complementare aiuta i conti pubblici nei primi anni, ma poi cambia segno**: nel 2026 il saldo è positivo per 1,17 miliardi e la spinta scende poi fino ai 255 milioni del 2030. Da lì la misura comincia a costare: nel 2035, per 1,23 miliardi. La mossa non piace alle imprese, che dal correttivo ricevono, però, **la conferma dei nuovi fondi per gli sconti fiscali nei filoni gestiti dal Mimit**. Il rifinanziamento più consistente, 1,3 miliardi offerti dall'acconto delle assicurazioni sul contributo obbligatorio al servizio sanitario, serve a coprire gli incentivi agli investimenti delle imprese rimaste a secco su Transizione 5.0, e ora però retrocesse agli aiuti meno generosi della 4.0 (Sole 24 Ore del 18 dicembre). Altri **532,64 milioni vengono invece indirizzati ai crediti d'imposta per gli investimenti nella Zes Unica del Sud**. Nella giostra delle cifre si assottigliano però, rispetto alle ipotesi dei giorni scorsi abbattute dalla contraerea leghista. **Al Piano Casa vanno 200 milioni in due anni invece dei 300** offerti dal primo emendamento governativo, e al fondo contro il caro materiali in edilizia, arrivano 600 milioni (e non 800) nel 2026, seguiti da altri 500 milioni (erano 400) l'anno successivo. Nonostante il lieve dimagrimento delle cifre, l'Ance mostra di apprezzare le due misure. (.)

4

Marcello Zagghè - Quella stretta via dei conti tra pensioni e Superbonus - Il Giornale

Sparare sulla manovra finanziaria è una disciplina ormai quasi olimpica, praticata da anni, sia da destra sia da sinistra. Nemmeno **Mario Draghi** - l'altissimo tra i tanti premier che si sono succeduti dalla crisi finanziaria del 2011 fino a oggi - fu escluso dal tiro al bersaglio. Figurarsi i governi politici. E il motivo è molto semplice: qui soldi non ce ne sono. **Il debito pubblico di oltre 3.100 miliardi, pari al 137% del Pil**, non permette di fare spesa in deficit, visto che la capienza del rapporto tra deficit e Pil (fino al 3%) è interamente **assorbita dalle uscite per pagare, ogni anno, gli interessi sul debito**. Con questa cappa di piombo che si è ritrovato sulla testa, l'attuale governo prova comunque di distribuire risorse a famiglie e imprese, cercando di circoscrivere, all'interno di queste due categorie, i gruppi che più necessitano di ossigeno. E non solo per semplice equità, ma anche **per iniettare un po' di benzina nei motori di ricavi (per le imprese) e consumi (per le famiglie)** che poi trasmettono la loro energia alla crescita del Pil. Mentre, nello stesso tempo, il ministro dell'Economia **Giancarlo Giorgetti**, ha posto fine già dal 2023 a quel Superbonus rivelatosi un meccanismo infernale di trasferimento di risorse dallo Stato a una ristretta cerchia di fortunati, che si arricchivano (pur legittimamente) ai danni di tutti gli altri, creando nuovo debito pubblico (esistono stime attendibili di un conto di altri 80 miliardi solo di qui al 2027). Come non ne avessimo già abbastanza. **Nemmeno lo stesso Draghi, che aveva nella sua maggioranza i 5 Stelle, aveva osato toccare i bonus**. Giorgetti lo ha fatto. E lo ha fatto avendo in testa, condivisa con la premier **Giorgia Meloni**, un'idea precisa di politica economica. Povera, se volete. Ma precisa. E coerente: dare a famiglie e imprese, senza appesantire il debito, per raccogliere così il consenso dei mercati. E questo è quello che anche questa manovra, la quarta del governo Meloni-Giorgetti, sta continuando a fare. **Criticare l'impianto di una manovra che muove 18 miliardi è dunque tanto legittimo quanto furbetto**. E pure ingrato, perché se lo spread è oggi a 65 punti contro i circa 200 dei giorni delle elezioni del 2022, e se le maggiori quattro agenzie di rating (Moody's, Standard e



Poor's, Fitch e Dbrs) hanno alzato il rating della Repubblica italiana (per Moody's non accadeva da 23 anni) il merito è proprio della politica economica del governo in carica, sommata con la stabilità politica che ne garantisce la continuità per un periodo ragionevolmente lungo. **Dopodiché all'interno di questo quadro, si possono fare le cose meglio o peggio** (e questo è forse un po' il caso di queste ultime ore). Urtando la sensibilità ora di questa ora di quella parte politica che sostiene l'attuale maggioranza di centrodestra. **Ma la linea di galleggiamento resta garantita. E, visti i tempi che corrono, non pare poco.**

5

Agnese Pini - Giovani, donne e pensioni: la grande rimozione italiana - Quotidiano Nazionale

L'inverno demografico non è una curva, né una tabella. Ha volti, nomi, voci. È una frase detta a mezza bocca in un qualunque ufficio: «*Se fai un figlio nei prossimi tre anni, la promozione va al tuo collega*». È **una chirurga che resiste dieci anni tra notti, turni e precarietà**, finché il tempo biologico presenta il conto. È un uomo che si tira indietro perché la vita di lei è «troppo impegnata». **Sono bambini mai nati e madri mancate.** Storie piccole e spesso silenziose che, sommate, diventano una questione pubblica di straordinaria urgenza. Come abbiamo raccontato nell'inchiesta pubblicata su Qn venerdì scorso, **i numeri dell'Istat danno forma a un vuoto che è già strutturale.** Nel 2024 sono nati in Italia solo 369.944 bambini. Il numero medio di figli per donna è sceso a 1,18. **Quasi una donna su due, tra i 18 e i 49 anni, non ha figli.** Non per rifiuto della maternità, ma per impossibilità di conciliarla con il resto della vita. Qui la parità di genere si ferma, si incrina, resta incompiuta. L'età media al primo parto supera i 32 anni, l'indipendenza economica arriva tardi, la stabilità lavorativa ancora più tardi. **Quando il tempo stringe, la rinuncia cade più spesso sulle donne.** Non perché scelgano meno, ma perché sono costrette a scegliere di più. Fin qui sembrerebbe solo - si fa per dire - una questione di demografia e di diritti. Invece è **soprattutto un problema di potere e di rappresentanza.** Che riguarda donne e uomini, giovani e anziani. Indistintamente. Perché quelle nascite che mancano oggi sono i lavoratori che mancheranno domani. **E senza lavoratori non ci sono salari, senza salari non ci sono contributi, senza contributi non ci sono pensioni.** La demografia è il destino della previdenza, anche quando la politica finge di non vederlo. Il sistema pensionistico italiano vive di un patto tra generazioni: io verso oggi perché qualcuno mi ha promesso che domani toccherà a me ricevere. **Ma quel patto si regge sulla fiducia, e la fiducia si logora quando il domani smette di essere credibile.** Qui il nervo politico si fa scoperto. I sindacati parlano soprattutto a chi è vicino alla pensione o già la riceve. I partiti parlano a chi vota ancora, e cioè agli over, mentre ormai i disertori alle urne sono stabilmente il 60% degli aventi diritto al voto. **E tra chi è più disinteressato alla democrazia partecipativa ci sono, guarda caso, proprio gli under 40.** Si sta dunque allargando, nel silenzio dei più, una frattura già profondissima, perché chi oggi ha trent'anni paga, contribuisce, sostiene il sistema, ma **non si sente rappresentato.** E smette di credere che quel sistema, un giorno, ricambierà. Ogni volta che la politica promette pensioni "*più facili*" senza dire chi le finanzierà, ogni volta che rinvia una riforma strutturale per evitare uno scontro immediato, **scarica il costo su chi non ha voce.** È una politica del rinvio, una politica del crepuscolo. Difende il presente, protegge chi è già arrivato, ma consuma il futuro senza dichiararlo. La via d'uscita esiste, ed è persino evidente. **Più occupazione giovanile, più partecipazione femminile, salari credibili, servizi che rendano compatibile il lavoro con la vita.** Dove le donne lavorano di

6



più e meglio, nascono anche più figli. Dove i giovani entrano prima nel lavoro, cresce la base contributiva. **Non è lavoro contro famiglia: è lavoro che rende possibile una famiglia.** Ma questa strada richiede una scelta politica netta: investire sull'alba, non limitarsi a sorvegliare il tramonto. **Perché un Paese può anche passare anni a proteggere il proprio crepuscolo,** a rendere più morbida la discesa, a spostare un po' più in là l'orizzonte. Ma senza qualcuno per cui valga la pena costruire, il tramonto rischia di diventare buio. E definitivo.

6

Francesco Giavazzi – La crescita dopo il Pnrr- Corriere della sera

Il Pnrr, il programma europeo di aiuti all'economia varato nel mezzo dell'epidemia del Covid, sta per finire: gli ultimi investimenti dovranno essere conclusi entro giugno 2026, anche se qualche investimento che richiede ancora alcuni mesi per essere portato a termine potrebbe venire prolungato. **Ma il programma è sostanzialmente finito.** Per l'Italia valeva poco più di 190 miliardi di euro, equivalenti all'11 per cento circa del Pil. Poco più di due terzi dei fondi che riceveremo, e che per una metà abbiamo già ricevuto, sono nella forma di sovvenzioni che non dovremo restituire; **un terzo circa nella forma di prestiti Ue concessi ad un tasso e a condizioni molto vantaggiose.** Il Piano era suddiviso in progetti, circa 296 mila progetti: di questi 135 mila circa sono conclusi o in corso di completamento; gli altri sono ancora in corso. Poiché ciascuno di questi progetti corrisponde ad un investimento, **oggi la sfida è mantenere i livelli di crescita che il Piano ha garantito in questi anni.** Questo perché il Pnrr finanzia l'investimento, ad esempio la costruzione di una nuova scuola, ma non copre il costo di gestione della scuola una volta costruita: di questo dovrà farsi carico lo Stato. Per rimanere sulle scuole, il piano prevedeva la costruzione di 166 nuovi edifici. **Oggi il numero dei cantieri aperti sulla base dei progetti aggiudicati è 158** (dati del ministero dell'Istruzione, Portale Nuove Scuole), gran parte dei quali ancora in corso e che finiranno fra il 2026 e il 2027. Dal 2022, anno di avvio del Pnrr, ad oggi, **si stima che gli investimenti del piano abbiano contribuito, anno per anno, per l'1% circa alla nostra crescita.** Poiché dal 2023 la nostra economia non ha mai superato un tasso di crescita dell'1%, la semplice conclusione è che senza il contributo del Pnrr, negli ultimi tre anni saremmo sempre stati in recessione. **La sfida oggi è quindi come mantenere i livelli di investimento e di crescita che il Piano ha garantito** negli ultimi tre anni. Questo richiederà saper usare al meglio i «fondi di coesione europei e nazionali» che non si esauriscono con il Pnrr. Come ha scritto il professor **Marco Leonardi** sul Foglio: *«La nuova riforma della coesione, costruita con ampia discrezionalità politica, non promette bene. Si sono già viste assegnazioni di fondi chiaramente elettorali: così non si preservano investimenti né crescita».* Né aiuta la crescita dirottare i fondi Pnrr ancora non spesi al bilancio dello Stato per liberare risorse da impiegare nella legge di Bilancio, ad esempio per finanziare la rottamazione delle cartelle esattoriali. **Il tentativo di un uso improprio dei fondi del Pnrr è già accaduto, all'inizio del programma.** Nel 2022 i sindaci di due città importanti, Venezia e Firenze, cercarono di usare i fondi Pnrr per finanziare due nuovi stadi di calcio. La Commissione europea, che valida tutti gli investimenti prima di ammetterli al finanziamento, osservò che gli stadi di calcio li finanziano le squadre che vi giocano, non lo Stato con le tasse dei cittadini, e la richiesta fu bocciata. Questo filtro verrà meno con la fine del Pnrr e sarà necessario pensare ad altre forme di monitoraggio. **La scommessa del Pnrr si fondava su due pilastri.** Da un lato, come detto, il contributo agli investimenti e quindi alla crescita. E poi, ed è **il fattore centrale, le riforme che accompagnano i vari investimenti.** Il tutto in accordo con la Commissione europea che



certifica il raggiungimento degli obiettivi, incluse le riforme, ai quali si associano i finanziamenti del piano. Ad esempio, nel caso della Giustizia i finanziamenti sono condizionati dal monitoraggio dei progressi nella riduzione dei tempi di attesa della Giustizia civile e penale. Questi alcuni obiettivi: **smaltire, entro il 3° giugno 2026 il 90% dell'arretrato civile**: al 30 maggio 2025 era stato smaltito l'80%. Durata processo civile: obiettivo da raggiungere al 30 giugno 2026: -40%; obiettivo raggiunto al 30 giugno 2025: -28%. Durata processo penale: obiettivo da raggiungere al 30 giugno 2026: 25%; obiettivo raggiunto al 30 giugno 2025: - 4896. Nel caso dei processi penali siamo già oltre l'obiettivo fissato per metà 2026. **È importante trovare il modo affinché, dopo la fine del Pnrr questi, o simili vincoli non vengano meno.** Il Pnrr ha prodotto, come si è detto, una crescita spinta dagli investimenti e accompagnata da riforme. Oggi dovremo capire come fare in modo che quella crescita, già insoddisfacente, aumenti e sia sostenibile nel tempo. **L'altro lascito sarà un metodo fatto di obiettivi e verifiche.** Metodo mai abbastanza applicato nel nostro Paese dove un malinteso primato della politica ritiene di dover prescindere dai risultati confondendo piani amministrativi e quelli valoriali dei partiti. Se il Pnrr avrà fatto comprendere l'importanza di un metodo avrà raggiunto un risultato forse meno visibile ma decisivo per il Paese. E per il suo sviluppo.

7

Luca Ricolfi – La paura e la rabbia: dilemma sicurezza – Il Messaggero

Una vena di schizofrenia, da qualche tempo, affligge **il dibattito politico sulla sicurezza**. La destra è in difficoltà perché diversi reati (a partire dalle violenze sessuali) sono in aumento, e la sinistra dà la colpa al governo. **Le opposizioni, a loro volta, sono in imbarazzo perché si sentono costrette ad occuparsi di un tema che non è loro congeniale** e che hanno sempre snobbato. Quello cui assistiamo è così uno spettacolo inedito: la destra costretta a minimizzare il problema della sicurezza, la sinistra a drammatizzarlo. **Quello su cui un po' tutti sembrano concordare è che la gente è preoccupata**, ha paura di uscire di casa la notte, e chiede più pattuglie di polizia nelle strade. Ma è davvero la paura lo stato d'animo che si è impossessato dell'opinione pubblica? È davvero l'aumento del numero di poliziotti la via maestra per ridurre le ansie dei cittadini? Ne dubito fortemente. Le numerose indagini degli ultimi anni non segnalano un aumento massiccio dei sentimenti di paura e insicurezza. **Quanto al numero di poliziotti, l'Italia è fra i paesi che ne hanno di più in relazione al numero di abitanti.** Aumentarli ancora può essere utile, ma non va certo alla radice del problema. E allora? Qual è il problema? **Il problema, il vero problema è la rabbia.** È questo il sentimento dominante. Un sentimento che non nasce dalla inadeguatezza delle forze dell'ordine (polizia, carabinieri, guardia di finanza, vigili del fuoco), che anzi suscitano per lo più l'ammirazione e la gratitudine dei cittadini, ma dal **malfunzionamento del sistema giudiziario e penale**. Un sistema che, di fatto, **ha reso strutturale l'impunità**. Quello che la gente non sopporta è che chi viene espulso possa restare tranquillamente sul territorio italiano. **Che chi ruba venga arrestato e rilasciato in meno di 24 ore**, anche se è l'ennesima volta che commette il reato. Che quello di borseggiatrice possa diventare un mestiere. Che chi compie devastazioni (nelle scuole, nelle università, nelle strade di una città) non sia mai chiamato a risarcire il danno. Che chi esercita la violenza e la sopraffazione, magari mascherate da dissenso politico, possa continuare a togliere la parola agli altri. **Che chi difende sé stesso o i propri beni da un aggressore possa finire in carcere.** Che coloro che compiono determinati reati, nei campi agricoli come nelle piazze dello spaccio, possano operare indisturbati anche quando i reati si vedono a occhio nudo.

8



Ebbene tutto questo non è principalmente paura. È semmai rabbia, collera, indignazione, senso di frustrazione, sentimento di impotenza. E non è qualcosa di momentaneo, che potrebbe rapidamente appassire se ci fossero un po' più di poliziotti per le strade. Anzi, potrebbe persino accentuarsi, ove più poliziotti e più arresti venissero vanificati dal combinato disposto delle leggi e dell'indulgenza dei giudici. Perché siamo arrivati a questo? Alcune ragioni sono contingenti, e strettamente politiche. **Le leggi varate dal parlamento non puniscono a sufficienza la recidività**, e rinunciano in grandissima parte allo strumento dell'incapacitazione (rendere inoffensivi con la reclusione). E vi rinunciano anche per un ottimo motivo: **i pasti in carcere scarseggiano, e lo stato degli istituti di pena non è degno di un paese civile**. Ma la ragione vera, quella che sta alla base del nostro sentimento di rabbia, è di natura culturale, e si riassume in una parola: civilizzazione. Un processo che, secondo il grande sociologo **Norbert Elias**, ha preso il via nell'alto Medioevo, ma secondo altri — ad esempio la filosofa americana **Martha Nussbaum** — era ampiamente avviato già nel V secolo avanti Cristo, quando **Eschilo**, nell'Oresteia, esaltava il passaggio dalla cultura del *genos* (stirpe) basato sulla vendetta, a quella della *dike* (giustizia), con cui Athena per così dire riforma e riplasma le vendicatrici, orribili e crudelissime Erinni, trasformandole nelle più gentili, razionali e giuste Eumenidi. In concreto, questo millenario processo **ha condotto a una progressiva mitigazione delle istituzioni giuridiche e del sistema penale**. Una mitigazione che, fortunatamente, ha comportato **la messa al bando della giustizia fai da te**, la soppressione della pena di morte, l'abbandono della giustizia retributiva, l'introduzione di principi garantisti e di istituti come la rieducazione del reo e le pene alternative al carcere. Insomma la Giustizia è diventata più umana e comprensiva verso le ragioni di chi delinque. **Benissimo, ma cosa non ha funzionato?** Quel che **non ha funzionato è che la civilissima rinuncia allo strumento della vendetta**, la giusta preoccupazione di rieducare e reinserire il reo, si è accompagnata — quanto inevitabilmente? — al progressivo smantellamento della punizione o "*castigo*" (per usare un'espressione cara a **Simone Weil**), necessaria premessa a ogni percorso rieducativo. Il disagio dell'opinione pubblica non nasce da una regressione, da un ritorno irrazionale alla cultura della vendetta, frutto della nostra **incapacità di accettare la civilizzazione della macchina della Giustizia**, ma dal fatto che l'impunità dilagante offende gravemente il senso di giustizia, innato in ogni essere umano. È da decenni che film come quelli di **Charles Bronson** mettono in scena un eroe — un "*giustiziere della notte*" — alle prese con l'impotenza e l'inettitudine della Giustizia. È da decenni che il pubblico mostra di apprezzarli, e accoglie con sollievo il gesto che punisce l'autore del male: chiediamoci perché.

8

Enzo Riso - Disparità, giovani e donne. Gli italiani vogliono un welfare generativo - Domani

Rivoluzionare il welfare per costruire un domani solido e inclusivo. Gli italiani non ambiscono l'ennesima riforma, bensì a un significativo cambio di paradigma: dallo stato assistenziale di riparazione a una **comunità generativa di opportunità**. È quanto emerge dalla recente ricerca dell'**osservatorio Fragilitalia del centro studi Legacoop e Ipsos**. Un welfare capace di rispondere alla triplice transizione epocale in atto: demografica (invecchiamento e denatalità), del lavoro (frammentazione e precarizzazione) e familiare (nuovi modelli e fragilità). Per il 47 per cento degli italiani **al primo posto vanno collocate le politiche per i giovani**. Investire su istruzione, formazione e inserimento lavorativo, per dare prospettive stabili e favorire la



transizione alla vita adulta e familiare. **Casa e lavoro** A questa strategia vanno affiancati strumenti per dare continuità lavorativa (37 per cento) e **percorsi di accesso agevolato alle abitazioni** (40 per cento). Un welfare generazionale in grado di togliere il piombo dalle ali dei giovani e farli divenire la principale risorsa per lo sviluppo del paese. Parallelamente, **un nuovo welfare deve puntare a ridurre le disuguaglianze sociali** (40 per cento) e sviluppare servizi di comunità, con reti di servizi territoriali, centri famiglia e nidi condominiali ecc. **Un welfare basato su legami di prossimità per supportare la vita familiare quotidiana.** La transizione necessaria è quella da un modello attuale (individuale categoriale e burocratico) a **un modello comunitario e collettivo**, capace di essere l'infrastruttura di supporto per le politiche di sviluppo e per l'inclusione sociale. **Un welfare di prossimità e olistico, capace di rigenerare i legami di fiducia e mutuo aiuto**, per produrre nuovo capitale sociale territoriale, nonché benessere e serenità nelle reti esistenziali quotidiane. La trasformazione della famiglia, con **l'aumento cruciale della partecipazione femminile al lavoro**, richiede anche un modello di **conciliazione finalmente efficace** (39 per cento). Non si tratta solo di asili nido, ma di un cambio di **paradigma che riconosca concretamente il valore sociale della maternità** e della paternità (34), rimuovendo i penalty professionali legati alla cura, e di servizi alla genitorialità da 0 a 21 anni (30 per cento). **La flessibilità del lavoro contemporaneo, inoltre, impone nuove forme di protezione.** Il modello di sicurezza sociale novecentesco è ormai inadeguato, ed è necessario sperimentare forme di sicurezza sociale legate alla persona lungo l'arco di tutta la vita lavorativa. Occorre un **welfare generativo (28) che non si limita a compensare il danno**, ma investe sulla capacità delle persone di riprogettarsi, favorendo l'autonomia e la resilienza. **La salute** Infine, un terzo cambio di paradigma lo troviamo sul tema della salute. La crisi sanitaria si fa sentire, e l'attenzione dell'opinione pubblica non è concentrata solo sulla prevenzione sanitaria (46 per cento), ma si focalizza anche sulla **riduzione delle disuguaglianze di accesso alle cure.** Prevenzione, equità, resilienza e supporto lungo tutti gli archi esistenziali sono i tratti di un mutamento, per far divenire il welfare del futuro le fondamenta solide su cui si baseranno la coesione sociale e la forza della nostra democrazia. Il welfare non è un lusso, ma una preconditione per la coesione democratica e lo sviluppo economico nazionale. La strategia di cambiamento per il welfare deve fare i conti con i mutamenti contemporanei, modernizzando le tutele, **puntando a realizzare una piattaforma universale di diritti sociali legati alla persona**, adattando le protezioni alla fluidità del mondo moderno. Un nuovo modello di stato sociale flessibile, preventivo, comunitario e generativo: un'architettura che, partendo dalla cura delle persone e delle relazioni, **punti a valorizzare le risorse più preziose del paese: i giovani, le donne, le famiglie e il capitale sociale territoriale.** È una sfida che non riguarda solo la politica, ma coinvolge anche le aziende ed è una delle sfide decisive del nostro tempo.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it